

AKIRA

quaderni digitali



- I -

CANNES E VENEZIA 2016

A cura del

Circolo del Cinema

DODES'KA-DEN

Recensioni di

Daniele Clementi

Silvia Degli Abbatì

Adriana Grotta

Antonella Mancini

INDICE DELLE RECENSIONI PARTE 1

Pag. 5 - AGASSI/ THE HANDMAIDEN/ MADMOISELLE Park Chan Wook - Corea del Sud 2016

Pag. 6 - ELLE Paul Verhoeven - Francia 2016

Pag. 7 - I, DANIEL BLAKE Ken Loach - Inghilterra 2016

Pag. 8 - JULIETA Pedro Almodovar - Spagna 2016

Pag. 9 - THE NEON DEMON Nicolas Winding Refn - Usa/Danimarca/Francia 2016

Pag. 10 - THE NICE GUYS Shane Black - Usa 2016



Fotografia di Daniele Clementi



INDICE DELLE RECENSIONI PARTE 2

Pag. 11 - MONTE Amir Naderi - Italia 2016

Pag. 12 - AMERICAN ANARCHIST Charlie Siskel - Usa 2016

Pag. 13 - SAFARI Ulrich Seidl - Austria 2016

Pag. 14 - IL GRANDE SOGNO Michele Vannucci - Italia 2016

Pag. 15 - ROCCO di Thierry Demaiziere, Alban Teurlai - Italia 2016

Pag. 16 - NOCTURNAL ANIMALS di Tom Ford - Inghilterra 2016

Pag. 17 - GANTZ:0 di Yasushi Kawamura - Giappone 2016

Pag. 18 - TOMMASO di Kim Rossi Stuart - Italia 2016

Pag. 19 - DARK NIGHT di Tim Sutton - Usa 2016

Pag. 20 - VOYAGE OF TIME di Terrence Malick - Usa 2016

Pag. 21 - MY ART di Laurei Simmons - Usa 2016

AGASSI/ THE HANDMAIDEN/ MADMOISELLE

Park Chan Wook, Corea del Sud 2016

아가씨

Park Chan Wook torna in Corea dopo la parentesi americana con un film sulla repressione, la rivoluzione e l'emancipazione dell'identità femminile. Un film raffinatissimo, ricco di citazioni pittoriche e di commistioni scenografiche fra Corea, Giappone ed occidente. Una storia elaborata e raccontata di tre segmenti molto complessi fra loro ma perfettamente assimilabili per il pubblico. Park Chan Wook sfrutta l'espedito narrativo dell'oppressione giapponese in Corea per un racconto metaforico sulla condizione della donna e la sua lotta per l'affermazione della sua identità nel 900. La costruzione narrativa si concede citazioni di altissimo livello con i grandi maestri del cinema e la messa in scena, sontuosa, elaborata e ricercata non è mai sopra il limite del racconto riuscendo a lasciare in primo piano la psicologia dei personaggi e la struttura, quasi diabolica, del racconto. Un film avvincente, seduttivo, trasgressivo e coraggioso di cui si può e si deve scrivere e parlare senza svelare un singolo dettaglio della trama. Una perfetta esperienza cinematografica da non perdere su grande schermo.



ELLE Paul Verhoeven, Francia 2016

Una brillante e risoluta produttrice di videogiochi subisce un'orribile aggressione in casa sua, nonostante il trauma dello stupro e lo stalking telefonico che la perseguita, Michelle continua a gestire il suo lavoro e la sua vita sentimentale con il pugno di ferro. Fra i problemi del quotidiano e quelli del cuore la donna indaga sul suo misterioso aggressore interrogandosi ed interrogando lo spettatore sul gioco fra la preda ed il predatore. Paul Verhoeven è l'indimenticabile regista trasgressivo di film indipendenti come "Il fiore di carne", "soldato d'orange" e "L'amore e il sangue". Dalla fine degli anni ottanta l'autore olandese si era prestato al cinema di intrattenimento americano firmando grandi successi di botteghino come "Basic instinct" ed "Atto di forza" e film di fantascienza dalla forza e violenza visiva quasi unica come "Robocop" e "Starship troopers". Il film "Elle" è figlio naturale di un cinema nero francese che non ha mai mancato di raccontare la violenza sul femminile attraverso uno sguardo psicologico, trasgressivo e femminista. Guardando Michelle, meravigliosamente interpretata da Isabelle Huppert, si pensa alla letale Jean Moreau del capolavoro di Truffaut "la sposa in nero" ed all'inquietante Catherine Deneuve di "Bella di giorno" di Luis Bunuel. Verhoeven mette in scena una sorta di "survival movie" interiore dove la protagonista è costretta a sopravvivere ai suoi traumi, alle delusioni ed ai tradimenti della vita. Michelle è una Lara Croft del quotidiano che, delusa dall'universo maschile come dal femminile, combatte la sua guerra in un "dungeon" dell'anima dove il mostro da sconfiggere è l'annichilimento dei sentimenti e delle emozioni. L'interpretazione di Isabelle Huppert e la sceneggiatura di David Birke fanno di Michelle uno dei personaggi femminili più magnetici ed attraenti del 2016.

I, DANIEL BLAKE

Daniel Blake, 59 anni, vedovo, operaio instancabile, deve per la prima volta nella sua vita chiedere aiuto all'assistenza sociale dopo un collasso cardiaco che lo costringe all'inattività per alcuni mesi.

Purtroppo la burocrazia informatica del nuovo welfare inglese non assegna a Daniel abbastanza punti di disabilità per avere il sussidio, contemporaneamente i medici proibiscono a Daniel di lavorare. Improvvisamente l'uomo si ritrova bloccato in un gap informatico che lo rende un'indolente scansafatiche agli occhi degli assistenti sociali ed un grave cardiopatico disabile al lavoro agli occhi della sanità.

Daniel Blake, analfabeta informatico ma instancabile operaio, è imprigionato da un sistema che non contempla più la relazione umana diretta fra gli impiegati ed i cittadini obbligando la gente anziana e meno preparata ad una via crucis tecnologica e burocratica quasi insormontabile.



Ken Loach punta il dito sull'informatizzazione del sistema sanitario ed assistenziale inglese, mostra la trasformazione dei rapporti fra la burocrazia ed il cittadino e la perdita progressiva dell'umanità all'interno dei sistemi di assistenza parzialmente o totalmente privatizzati e meccanicizzati, incapaci di avere ancora relazioni umane dirette o di considerare la semplice variante del singolo individuo. Loach ci costringe a guardare i difetti della nostra società sempre più asettica e statistica e sempre meno attenta a percepire il dolore ed il bisogno d'aiuto del cittadino. Un film perfetto nella messa in scena, recitato meravigliosamente e costruito senza sbavature emotive o difetti retorici, un lungometraggio che va dritto al suo fine per raggiungere il cuore dello spettatore. Un meraviglioso Ken Loach pienamente grintoso ed al passo con i tempi.

I, DANIEL BLAKE Ken Loach - Inghilterra 2016

JULIETA

Pedro Almodovar - Spagna 2016



Pedro Almodovar è probabilmente il grande erede della gloriosa nouvelle vague francese, il suo cinema è in Europa quello che più somiglia alla grande scuola che dopo il neorealismo ha reso il vecchio continente così cinematograficamente importante nel mondo. Il lutto, la perdita e la riconciliazione sono da sempre i temi cari al regista spagnolo, un percorso umano interiore che prima o poi finisce per riguardarci tutti e ci costringe a fare i conti con la nostra fragilità, i nostri sentimenti ed i colori della nostra anima. La storia di Julieta ricorda inevitabilmente quella di Manuela, la protagonista di "Tutto su mia madre", la costruzione del dramma interiore e del viaggio invece evoca con forza l'originalità visiva e narrativa di un gigante del cinema francese come Francois Truffaut. Almodovar racconta una storia di vita e di ferite interiori con la stessa forza evocativa con cui Hitchcock raccontava i suoi gialli, la suspense ed il colpo di scena sono dietro l'angolo come in un vero film ad alta tensione, ma sono le emozioni più profonde ad essere stimolate e non la reazione di pancia che fa saltare lo spettatore dalla sedia. Almodovar ci regala un viaggio all'interno della vita di una donna, una madre, un essere umano ferito ed imperfetto che cerca con desiderio e determinazione di migliorarsi, di capirsi e di capire attraverso la sua fragilità e le sue ferite il mondo che la circonda.

THE NEON DEMON

Nicolas Winding Refn

Usa/Danimarca/Francia 2016

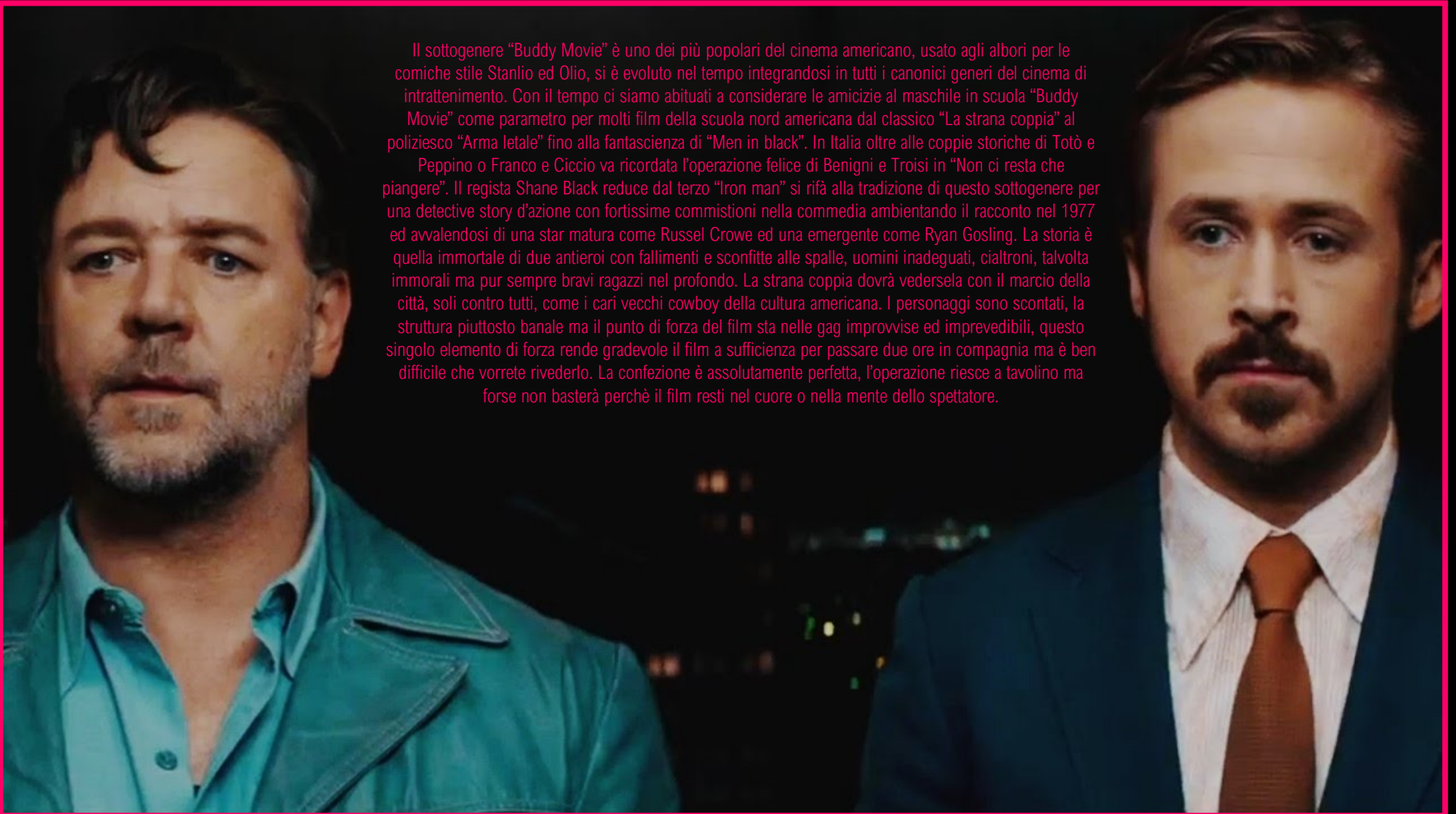
Una ragazza giovanissima giunge a Los Angeles per diventare modella, la sua purezza e freschezza la spingono immediatamente ai vertici della professione scatenando gelosie ed invidie. Refn racconta il mondo della moda ed il suo eterno conflitto fra bellezza e morte attraverso la lente del cinema horror con forti cenni di surrealismo ed una buona dose di omaggi al cinema del cileno Jodorowsky e dell'americano David Lynch. La bellezza estetica del film, la sua ossessione per l'uso del colore e la calibrazione della composizione iconografica dell'immagine sono seconde soltanto alla scelta altissima e sofisticata dei brani musicali, una confezione perfetta per un film che fatica ad uscire dalla meravigliosa prigione di colori e sensazioni in cui è incastonato.



Non si può che rimanere assortiti, ipnotizzati nella meraviglia visiva del film e non si può che lasciarsi trasportare dalle note che accompagnano le immagini. Il flusso del racconto resta apparentemente in superficie, a tratti è banale, talvolta è rarefatto e confuso. Il film di Refn è un meraviglioso esperimento da vedere assolutamente ma che deluderà di sicuro tanto chi si aspetta un film di genere di scuola americana quanto chi si aspetta un classico film d'autore.

L'opera "Neon Demon" ha bisogno di una sua generazione personale di spettatori dal DNA culturale completamente diverso dai canoni offerti oggi dal cinema.

Il sottogenere "Buddy Movie" è uno dei più popolari del cinema americano, usato agli albori per le comiche stile Stanlio ed Olio, si è evoluto nel tempo integrandosi in tutti i canonici generi del cinema di intrattenimento. Con il tempo ci siamo abituati a considerare le amicizie al maschile in scuola "Buddy Movie" come parametro per molti film della scuola nord americana dal classico "La strana coppia" al poliziesco "Arma letale" fino alla fantascienza di "Men in black". In Italia oltre alle coppie storiche di Totò e Peppino o Franco e Ciccio va ricordata l'operazione felice di Benigni e Troisi in "Non ci resta che piangere". Il regista Shane Black reduce dal terzo "Iron man" si rifà alla tradizione di questo sottogenere per una detective story d'azione con fortissime commistioni nella commedia ambientando il racconto nel 1977 ed avvalendosi di una star matura come Russel Crowe ed una emergente come Ryan Gosling. La storia è quella immortale di due antieroi con fallimenti e sconfitte alle spalle, uomini inadeguati, cialtroni, talvolta immorali ma pur sempre bravi ragazzi nel profondo. La strana coppia dovrà vedersela con il marcio della città, soli contro tutti, come i cari vecchi cowboy della cultura americana. I personaggi sono scontati, la struttura piuttosto banale ma il punto di forza del film sta nelle gag improvvise ed imprevedibili, questo singolo elemento di forza rende gradevole il film a sufficienza per passare due ore in compagnia ma è ben difficile che vorrete rivederlo. La confezione è assolutamente perfetta, l'operazione riesce a tavolino ma forse non basterà perchè il film resti nel cuore o nella mente dello spettatore.



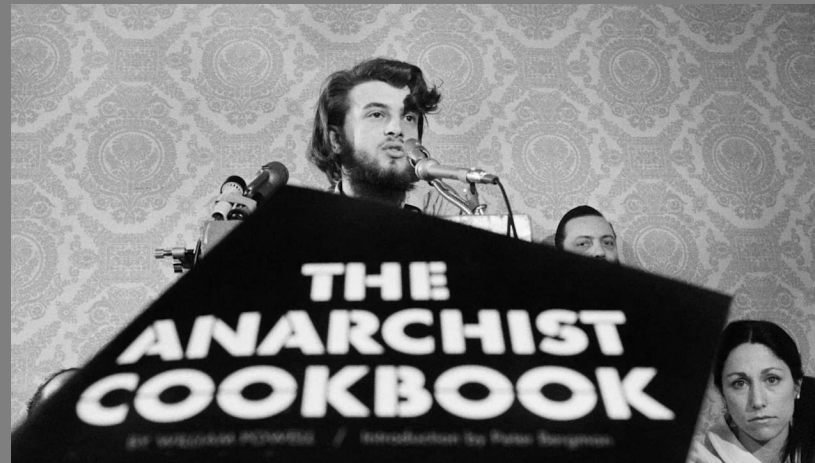
MONTE Amir Naderi - Italia 2016



Agostino è un contadino italiano del 1350 che lotta contro la montagna che oscura il sole del suo villaggio lasciando nel gelo e nel buio la sua comunità ed i suoi poderi. Agostino e la sua gente sono considerati dagli abitanti del rigoglioso villaggio vicino degli intoccabili, maledetti da Dio, e come tali disprezzati ed emarginati. Ogni giorno in Agostino cresce la rabbia e la disperazione per la sua condizione, la morte di una figlia, la scomparsa di un figlio e la fuga di tutti gli altri abitanti della sua comunità portano l'uomo nella più buia disperazione. Per risolvere questa mostruosa situazione basterebbe lasciare il villaggio, arrendersi e cercare un luogo migliore lasciandosi alle spalle tutto ciò che è stato costruito e che i suoi avi gli hanno lasciato, abbandonare i morti ed il loro ricordo per ritrovare il sole e la fertilità della terra. Agostino non è una persona che si arrende, un giorno in preda alla disperazione ed alla rabbia prende un martello e decide di sfidare la montagna ora dopo ora, giorno dopo giorno...

Amir Naderi racconta con la poetica di una fiaba ed il realismo visivo di un documentario la storia universale della natura della volontà umana e quei valori che fanno di un essere umano una contraddizione meravigliosa della natura stessa.

Daniele Clementi



AMERICAN ANARCHIST Charlie Siskel - Usa 2016

Appartenente al fiorente genere documentario, *American Anarchist* è una lunga intervista a William Powell, autore a 19 anni, di *The Anarchist Cookbook*, il famosissimo manuale di guerriglia “fai da te” per la fabbricazione di esplosivi, armi e apparecchi di telecomunicazione nonché manifesto ideologico della ribellione degli anni '70. Con oltre due milioni di copie vendute, il libro è stato ritenuto, a torto o a ragione, ispiratore delle violenze, degli attentati e delle stragi di cui la società americana è stata vittima negli ultimi decenni. E non solo la società americana, dal momento che una copia del bestseller in questione salta regolarmente fuori ogni qualvolta in giro per il mondo venga smantellato un covo terroristico, segno che la sua influenza è andata oltre il momento contingente in cui è stato scritto (1969) e pubblicato (1971), cioè oltre gli anni della contestazione studentesca, fenomeno globale tuttavia circoscritto nel tempo.

Il documentario termina quasi di botto sotto l'incalzare dell'intervistatore. Powell non ha potuto concludere l'intervista perchè è mancato proprio nel corso delle riprese. Aveva 65 anni e da oltre 36 aveva lasciato gli Stati Uniti per stabilirsi, negli ultimi anni, definitivamente in Francia, insieme con la moglie che lo ha sempre seguito ovunque egli andasse. Aveva viaggiato lavorando come insegnante attraverso i vari continenti, pronto ad accettare incarichi laddove trovava chi era disposto ad affidarglieli. Le sue attenzioni andavano soprattutto ai ragazzi emarginati con disturbi nell'apprendimento così numerosi per esempio nelle periferie delle grandi metropoli africane. Forse ha scontato con una vita itinerante e volutamente difficile i danni – veri o presunti – e i sensi di colpa –legittimi o meno, consci o inconsci – derivati dal suo scritto giovanile. Forse è stato anche un modo per cercare di sfuggire a un passato ingombrante. L'intervista non poteva che ruotare intorno al problema della responsabilità: si sente il Powell di oggi almeno un poco responsabile per aver esercitato col suo libro un'influenza deleteria andata oltre la sua generazione? E' legittimo avere sensi di colpa per qualcosa che si è fatto da molto, molto, giovani? Dove inizia e dove termina la colpa di Powell scrittore e dove inizia quella degli stragisti che si ispirerebbero a lui? Powell non si sottrae alle domande anche imbarazzanti rivoltegli dall'intervistatore (che poi è lo stesso regista) e non nasconde dubbi, esitazioni, ripensamenti e prese di distanza dal se stesso di allora. Tutto ciò ce lo rende oltremodo umano e simpatico. Un dubbio però proviamo ad avanzarlo anche noi. Possibile che in tutti questi anni in cui, e non lo nasconde neanche Powell, egli ha cercato di sfuggire al peso e al rimorso “nascondendosi” nei luoghi più remoti della Terra, non abbia ritenuto di fare un'autocritica scritta – un contromanifesto se vogliamo – in cui riconoscere gli errori passati, ridimensionarne i guasti e assumersi le responsabilità, laddove ci sono, respingendo le accuse laddove gli sono state attribuite cose non sue? Powell, che pure ha scritto molti libri di storia, ha preferito in questo caso il silenzio, sino all'attuale intervista.

Antonella Mancini



SAFARI Ulrich Seidl - Austria 2016

Ulrich Seidl realizza un film sulla natura umana partendo dalla distruzione della natura stessa da parte dell'essere umano. Un documentario lucido, ironico, spietato, essenziale, sostanzialmente puro sull'omicidio degli animali, perpetrato a scopo ludico, attraverso la pratica turistica della caccia e dei safari africani. Seidl si interroga sull'impulso umano dell'omicidio, sul desiderio che porta gli europei a raggiungere l'Africa per il puro piacere di uccidere esseri viventi. Mentre il regista interroga se stesso e lo spettatore sulla natura dei soggetti del suo documentario, emerge un ritratto speculare inevitabile della nostra società, dove animali nobili e rari sono carne da macello per facoltosi cacciatori bianchi che sfruttano la manovalanza di colore, una forza lavoro al servizio di un colonialismo che non è mai del tutto svanito ma è diventato solo più consumistico e mercificante. Il profondo contrasto sociale fra il cacciatore bianco e l'inserviente di colore filtrato dal sangue degli animali raggiunge un livello di dolorosa lucidità quasi unico nel cinema contemporaneo con una narrativa essenziale e pura, dura ed onesta che non lascia scampo ad alibi o ipocrisie dello spettatore. Le immagini strazianti di una giraffa in agonia o la macellazione di una zebra fanno solo da sfondo ad un film che nel sottile sottotesto racconta la banalità del male e la mostruosità della civiltà umana contemporanea.

IL GRANDE SOGNO Michele Vannucci - Italia 2016

Tutto ruota intorno a Mirko Frezza, il suo magnetico carisma, la sua naturalezza davanti alla macchina da presa, la sua presenza scenica e non basta. Mirko è prima di tutto una persona vera, un vero volto, una vera storia, una vita vissuta intensa dolorosa, gloriosa e tenera, Mirko è la verità che il Cinema insegue senza mai raggiungere veramente. Il regista Michele Vannucci ci regala la storia ordinaria di uno spacciatore ex galeotto che cerca la redenzione, l'affermazione della sua paternità la voglia di costruire e fondare qualcosa di concreto, un personaggio adulto ed umano che va oltre gli sbagli della giovinezza. Un film completo e compiuto dall'intensità unica, il respiro moderno e pasoliniano, ma è solo quando ci è concesso di capire che la storia non è del tutto tale, solo quando capiamo e sentiamo che il film è solo l'espedito per raccontare del vero Mirko, della sua vera vita e del fuoco reale che brucia dentro a chi ha sbagliato ed ha fame di redimersi che capiamo quanto voli alto questo piccolo e meraviglioso film.

Daniele Clementi



Sfidando non poche ipocrisie e in barba ai falsi perbenismi, la vita di Rocco Tano, in arte Rocco Siffredi, approda a Venezia in una veste a mezza strada tra fiction e documentario. Rocco Siffredi è oggi il più noto pornodivo italiano, conosciuto anche all'estero, dove ha lavorato per anni (USA, Francia), conseguendo premi e riconoscimenti come modello, come attore e come regista. Personaggio poliedrico e tormentato, di grande intelligenza, dalle molte interviste rilasciate (in particolare ne ricordiamo una di qualche anno fa a *Micromega* in occasione di un numero dedicato al corpo) emerge un uomo che si interroga continuamente sul senso delle cose e su se stesso. Sollecitato da anni a fare un film sulla propria vita, solo adesso, a 52 anni, ha consentito: <<Quello che mi ha fatto dire di sì è che non è un documentario sulla mia vita, ma un resoconto di dubbi, paure e fragilità che mi si sono scatenate intorno alla soglia dei 50 anni. A me raccontare Rocco sex-machine non frega assolutamente nulla (...) C'è molta tristezza nel porno e anche dolore>> (*Corriere del Veneto*, 29. 08. 16)

Rocco nasce a Ortona, provincia di Chieti, nel 1964 e sin da piccolo ha sofferto per la situazione economica non proprio brillante della sua famiglia, con sei fratelli e il padre casellante. Legatissimo alla madre, la assisterà sino alla morte interrompendo per due mesi qualsiasi attività. Spinto dal bisogno di riscatto sociale, farà vari mestieri, fino ad arrivare a ottenere un impiego in banca, soddisfacendo finalmente le ambizioni del padre. Ma ben presto Rocco manda all'aria questo bel quadretto per assecondare invece i propri desideri. E lo fa impostando la sua vita sull'uso della sessualità, sino a farne un mestiere. Considerato un impiccio (<< avevo il diavolo tra le gambe>>), il sesso, già ragione di vita sin dalla più tenera infanzia, diventa ora anche fonte di guadagno, oggetto di lavoro, in questo favorito da una dotazione anatomica che gli ha sempre garantito il successo e non lo ha mai tradito. Ma per Rocco Siffredi il sesso è anche droga e incubo, è qualcosa difficile da gestire; qualcosa che lo fa stare <<in perenne conflitto con se stesso>>, diviso tra le esigenze del mestiere e quelle dall'affezionatissima, famiglia, moglie e due figli oggi ventenni.

Il documentario ci mostra anche Rocco al lavoro, ed è la parte più interessante, dove emerge la sua serietà professionale. Il sesso come mestiere viene depurato di tutti i suoi aspetti volgari e morbosi, divenendo un oggetto di lavoro come un altro, sul quale intervenire tecnicamente e sempre nel rispetto della persona, qualsiasi cosa essa stia facendo. Si può restare perplessi, si può non condividere, ma una cosa è certa: Siffredi appartiene a quell'esiguo numero di pornstar che con la loro intelligenza, sensibilità e magari anche nevrosi, ha contribuito a restituire alla sessualità il posto che le conviene nella vita di ognuno di noi. Ciò che presuppone anche un profondo senso etico. Una testimonianza coraggiosa quella di Rocco Siffredi, al quale si possono anche perdonare alcune cadute autocelebrative.

Antonella Mancini



ROCCO di Thierry Demaiziere, Alban Teurlai - Italia 2016

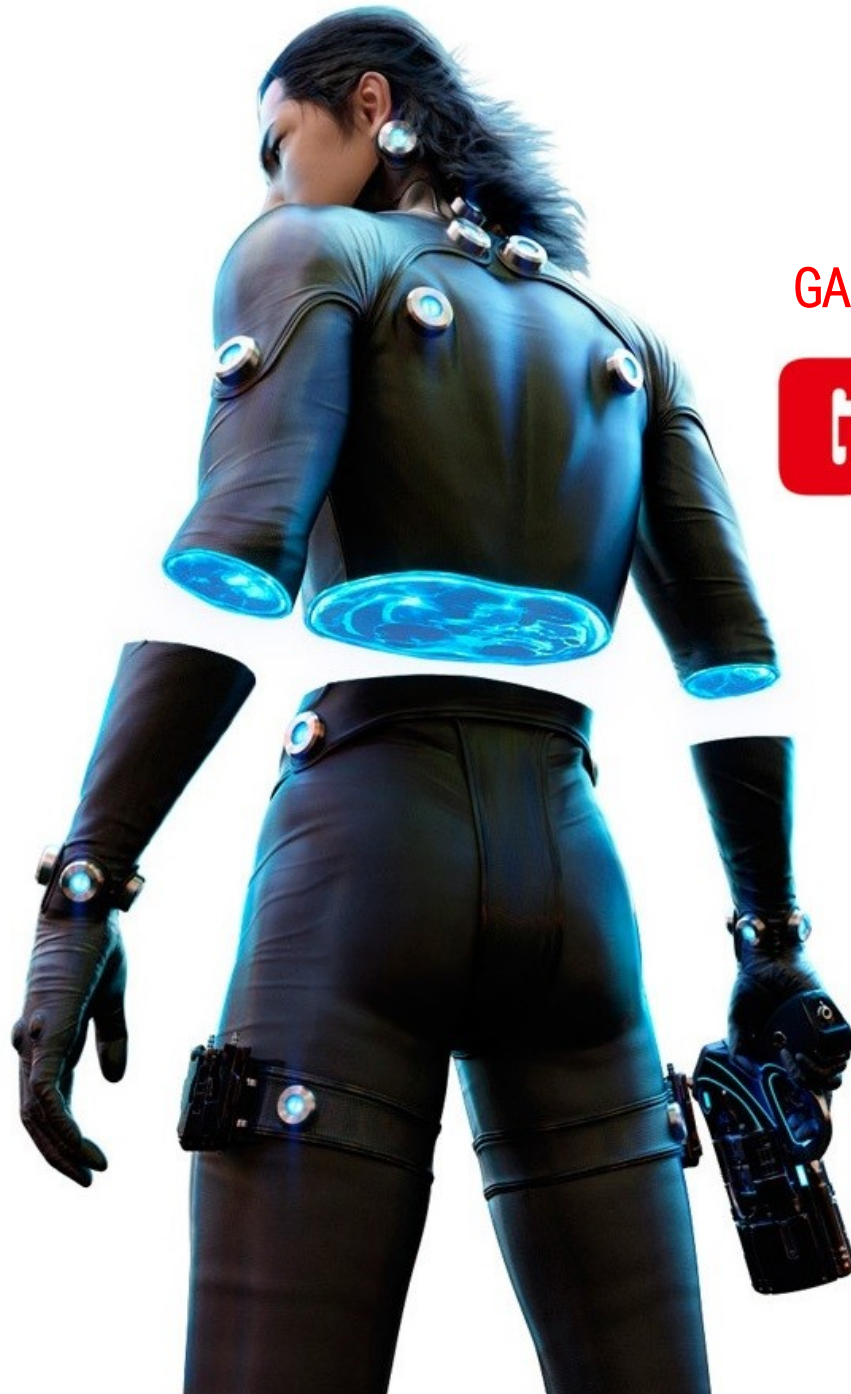
NOCTURNAL ANIMALS di Tom Ford - Inghilterra 2016

L'opera seconda di Tom Ford è un trionfo dell'estetica del cinema, un film da vedere prima che da capire, da assaporare per ogni singola inquadratura per le sue scelte di montaggio e di postproduzione piuttosto che per il suo filo narrativo. Bisogna però riconoscere che anche dal punto di vista del racconto Ford sceglie una storia unica, un doppio racconto fra il cinema di genere ed il cinema d'autore, un'esperimento raffinato e coraggioso e, come capita di rado, totalmente compatibile con il pubblico meno sofisticato senza perdere in bellezza, unicità ed eccellenza artistica. Con questo secondo film Ford si conferma come uno dei nomi più promettenti del cinema contemporaneo britannico ed uno degli autori dalla personalità più forte ed attraente del cinema europeo.

Daniele Clementi



地獄。



GANTZ:0 di Yasushi Kawamura - Giappone 2016

GANTZ:0

ガンツ:オー

転送先

Il famosissimo “seinen manga” (fumetto per maggiorenni) di Hiroya Oku sbarca alla Mostra del Cinema di Venezia nella sua nuova edizione in animazione digitale 3D. L’adattamento del fumetto di Oku è scintillante, cupo, erotico, violento e ritmato, una gioia per gli occhi ed un continuo stimolo visivo e sensoriale per il pubblico più aperto alle innovazioni linguistiche del videogame e del fumetto nipponico. La formula vincente della serie a fumetti contempla un costante turbinio di erotismo e morte in una suggestiva cornice fatascientifica. Le aspettative visive del lettore del manga vengono totalmente confermate dalle decisioni stilistiche del regista Yasushi Kawamura, veterano degli effetti visivi di molti videogiochi per Playstation 2 nel primo decennio del nuovo millennio.

L’esperienza maturata da Kawamura in giochi come “Devil Kings” e “Shadow of Rome” dà i suoi migliori frutti in un film senza tempi morti, ritmato alla perfezione ed eseguito nei tempi narrativi che il cartone giapponese ed il videogioco di ultima generazione impongono per il pubblico più giovane.

La raffigurazione degli antichi mostri e demoni della tradizione giapponese raggiunge in questo film lo stato dell’arte e la capacità di giocare con allusioni freudiane e junghiane nella composizione visiva riesce alla perfezione senza mai risultare grottesca o meccanica. Unico difetto del film è forse proprio la tecnologia di computer grafica, destinata ad invecchiare alla velocità della luce indebolendo la fascinazione visiva dell’opera.

Il primo capitolo di quella che ci viene promessa come una saga di forte evocazione rende bene i personaggi senza svelare troppo dei misteri che governano le battaglie fra demoni ed esseri umani non morti, svelare la trama o spiegarne i

meccanismi ucciderebbe il piacere della visione, anche parlare delle differenze fra fumetto e film comprometterebbe il gusto dello spettacolo; lasciamo quindi ad altre occasioni questo tipo di sviluppo e ci limitiamo a consigliare la visione dell’opera premettendo il necessario divieto ai minori

e la doverosa capacità di giudizio dello spettatore davanti alla violenza del film, più simile ad una danza moderna che ad una vera rappresentazione della morte reale.

TOMMASO di Kim Rossi Stuart - Italia 2016

Il Tommaso di "Anche libero va bene" – alias Kim – è cresciuto, o almeno vorrebbe esserlo. E prova a dimostrare quanto impervia possa essere la strada che conduce dalla nevrosi che lo attanaglia alla maturità tanto agognata. La curiosità voyeristica, abilmente alimentata dalle conferenze-stampa, si impadronisce dello spettatore che si chiede quanto ci sia di autobiografico nella storia e corre smanioso a vedere il film. E resta deluso. Proverò a spiegare il perché per punti.

Il contenuto. Comincerei dalla nevrosi. Tommaso, edipicamente legato a una madre dipinta più come una macchietta che come una pericolosa Giocasta, è, nell'espressione del suo disagio, talmente finto che più finto non si può. Urla, strepita, piange, fa il "frescone", senza un briciolo di verisimiglianza. È talmente falso che non può essere messo di fronte a un "vero" psicoanalista, perché non saprebbe cosa fargli dire. Il tizio che lo cura, e che tutti inizialmente scambiamo per terapeuta accreditato, ad un certo punto lo "dimette" consigliandogli di rivolgersi ad un vero professionista. Ma intanto gli ha istillato l'idea che lui guarirà solo dopo avere tirato fuori, lasciato uscire, liberato insomma, il bambino piccolo che è in lui.

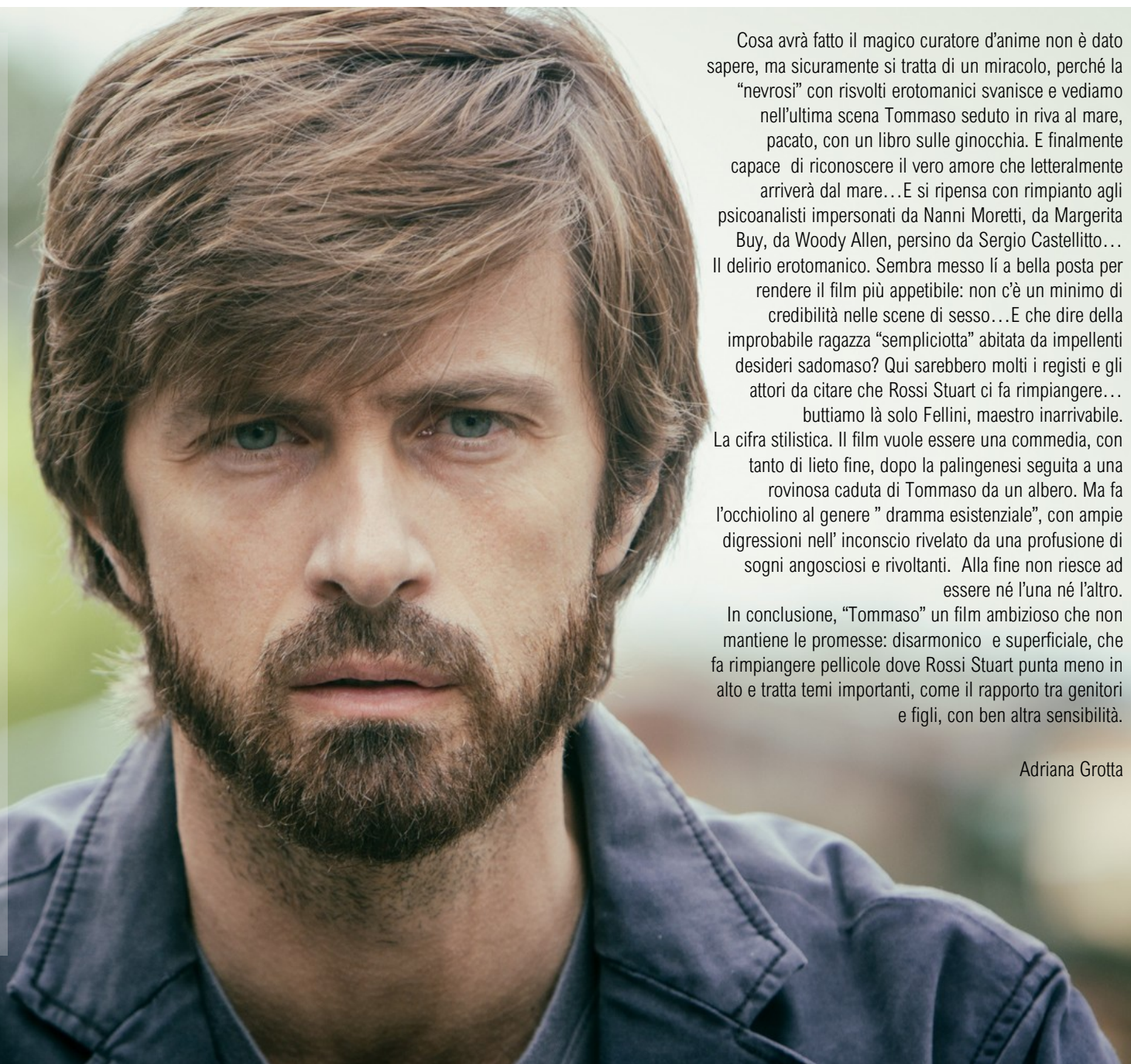
Tommaso ci riuscirà infine, attraverso una serie di sogni che sembrano usciti da un compendio di psicoanalisi per principianti. Ma solo dopo avere consultato un vero psicoanalista, da cui Tommaso ha deciso di farsi curare sul serio e che non vediamo in volto, perché nascosto dietro una porta.

Cosa avrà fatto il magico curatore d'anime non è dato sapere, ma sicuramente si tratta di un miracolo, perché la "nevrosi" con risvolti erotomanici svanisce e vediamo nell'ultima scena Tommaso seduto in riva al mare, pacato, con un libro sulle ginocchia. E finalmente capace di riconoscere il vero amore che letteralmente arriverà dal mare... E si ripensa con rimpianto agli psicoanalisti impersonati da Nanni Moretti, da Margherita Buy, da Woody Allen, persino da Sergio Castellitto... Il delirio erotomanico. Sembra messo lì a bella posta per rendere il film più appetibile: non c'è un minimo di credibilità nelle scene di sesso... E che dire della improbabile ragazza "sempliciotta" abitata da impellenti desideri sadomaso? Qui sarebbero molti i registi e gli attori da citare che Rossi Stuart ci fa rimpiangere...

buttiamo là solo Fellini, maestro inarrivabile. La cifra stilistica. Il film vuole essere una commedia, con tanto di lieto fine, dopo la palingenesi seguita a una rovinosa caduta di Tommaso da un albero. Ma fa l'occholino al genere "dramma esistenziale", con ampie digressioni nell'inconscio rivelato da una profusione di sogni angosciosi e rivoltanti. Alla fine non riesce ad essere né l'una né l'altro.

In conclusione, "Tommaso" un film ambizioso che non mantiene le promesse: disarmonico e superficiale, che fa rimpiangere pellicole dove Rossi Stuart punta meno in alto e tratta temi importanti, come il rapporto tra genitori e figli, con ben altra sensibilità.

Adriana Grotta



“The dark night” ci offre un’ampia panoramica sul tempo (libero?) della gioventù americana, rappresentata attraverso scene della quotidianità che passano lente sotto la macchina da presa. Skateboard, giochetti, chitarre, qualche lavoretto, ginnastica, selfie, videogiochi: tutto scorre in un luogo indefinito, che ci ricorda l’America “senza parole” del pittore Edward Hopper, dove le relazioni sembrano inesistenti. La notte verrà, alla fine del film, e ciò che succederà in una multisala, dove il destino ha riunito i giovani “spinti” durante il giorno, possiamo solo intuirlo e sarà tremendo. Ecco il dark side di una società di giovani “normali” che vive “alla giornata” apparentemente senza dare un senso alla propria vita. Tutti i giovani hanno un’espressione indecifrabile, non ci è dato immaginare i loro pensieri. Uno solo di loro, studente, seduto sul divano del suo salotto insieme alla madre, dice qualcosa di sé a un fantomatico intervistatore (psicologo, assistente sociale, giornalista?). Ma continuiamo a capire poco: la nebbia non si dirada. Se Aaron – l’unico con un nome – ha una madre iperprotettiva, per ammissione della stessa, gli altri sembrano vivere in un mondo senza adulti, inconsistenti o assenti. I padri non ci sono, l’unico che compare è abulico e non dice una parola al suo bimbo piccolo. Al posto della funzione “paterna” compare la canna del fucile, attraverso una varietà di armi usate in un tiro a segno, lustrate e preparate con grande cura. E sul viso di uno dei ragazzi, nell’ultima scena del film, compare finalmente un sentimento vitale, una sorta di gioia eccitata nell’attesa di quello che sta per succedere e che riempirà di significato la sua vita, dandogli la notorietà che ha lungamente sognato. E su quegli occhi finalmente vivi si chiude il film, lasciando a noi il compito di immaginare la carneficina prossima ventura. Un film forte, che affronta il tema della disponibilità di armi nella società americana, declinandolo in modo molto diverso dal famoso “Bowling a Columbine” di Michael Moore. Qui le immagini, le allusioni, le suggestioni, là le parole di denuncia. Qui si vuole arrivare a toccare la sensibilità dello spettatore senza proporre soluzioni. Basterebbe vietare la vendita delle armi, come Obama ha provato a fare con scarso successo, per fare ritrovare a una generazione di Americani il senso della propria esistenza? La risposta non sta in questo film, che si limita a prendere lo spettatore portandolo “dentro” le vite dei ragazzi attraverso immagini – e musiche – potenti, dove cieli, strade, case, alberi e uomini, fanno parte tutti dello stesso paesaggio.

Adriana Grotta

DARK NIGHT

di Tim Sutton

Usa 2016

Il film, drammatico, è ambientato in una provincia americana e racconta la giornata di 6 persone apparentemente alle prese con la quotidianità. Vediamo giovani skaters impegnati in acrobazie, sballarsi con le droghe e giocare ai videogames. C’è una ragazza appassionata di fitness, ossessionata dal fisico e dai ‘selfies’. Il timido Aharon, intervistato assieme alla madre da uno specialista, forse perché colpevole di aver commesso un reato che non sappiamo, cerca di spiegare le ragioni del proprio disagio.

L’adulto, quando lo si vede, appare inadeguato al ruolo genitoriale, spesso incapace di comunicare con i figli. Emblematico è il veterano di guerra, amante delle armi, fanatico nel montarle, pulirle ma distaccato e anaffettivo verso il suo bambino.

In questa anonima comunità di scialbe esistenze, tutto sembra scorrere lento e indolente. Ben presto ci si rende conto che le vicende si susseguono in un crescendo inquietante di rabbia, alienazione, in alcuni casi di vera follia, fino a culminare con il gesto estremo del protagonista che, a colpi di fucile, compierà nella multisala di periferia una carneficina.

Il regista, ispirandosi a un fatto realmente avvenuto in Colorado nel 2012, denuncia il diffuso possesso di armi presente ancora oggi in molti stati d’america perché riconosciuto come diritto. Insiste anche sulla fragilità dei giovani, sulla mancanza di riferimenti stabili nella famiglia, nei pari, sull’incapacità di gestire le frustrazioni e di credere in un progetto di vita.

Malessere esistenziale ed apatia vengono descritte da Sutton in modo inusuale, attraverso una violenza intrinseca, silenziosa, mai ostentata. In una scena di forte tensione emotiva vediamo il protagonista, futuro attentatore, puntare la canna del fucile contro la ragazza da cui è attratto, desistendo infine perché non ancora pronto. Sutton è bravissimo nell’inchiodare lo spettatore alla poltrona, tenendolo con il fiato sospeso fino all’ultimo minuto. Le immagini sono di grande impatto visivo, frequenti sono i primi piani di dettagli apparentemente insignificanti, le musiche lente e ripetitive rendono il tutto ancora più suggestivo.

Bravissimi gli attori anche se per lo più sconosciuti.

Silvia Degli Abbati



VOYAGE OF TIME


di Terrence Malick - Usa 2016

L'ultimo film di Terrence Malick, 'Voyage of Time: Life's Journey' in concorso al 73 Festival del Cinema di Venezia, è un inno alla vita, un'invocazione solenne a Madre Natura creatrice dell'uomo e dell'universo. Il film è una sorta di viaggio mentale che tra musiche suggestive (scritte fra l'altro dal bravissimo Ennio Morricone) ed immagini spettacolari diventa quasi 'un'esperienza extrasensoriale'. Il regista, mescolando sapientemente fotografia reale a innovativi effetti speciali, ricostruisce la cronologia dell'universo, dall'espansione delle galassie (con un esplicito riferimento alla teoria del Big Bang) alla comparsa dell'uomo sulla terra. Malick emoziona e strabilia con un'alternanza continua di immagini per cui si passa dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo, dalle nebulose del cosmo a microscopici fenomeni cellulari, dalla profondità degli abissi marini agli scorci aerei su foreste equatoriali. Ma se l'energia della natura fa scorrere incessantemente la vita, la presenza dell'uomo ha creato squilibrio e stravolto inevitabilmente il pianeta. Il rapporto tra esseri umani, natura e mondo animale è imprescindibile ma va riorganizzato. Malick, attraverso il dialogo tra uomo e madre natura (voce off di Cate Blanchett) pone delle domande esistenziali, puntuali. S'interroga sul pianeta, su cosa ne sarà dell'uomo. E se da un lato ricostruisce il nostro 'passato planetario' esaltando la magnificenza della natura, dall'altro sembra riflettere sul declino morale dell'uomo e sull'emergenza di preservare il pianeta, l'unico modo per garantire continuità alla vita terrestre.

Personalmente nell'insieme il film è molto suggestivo e di forte impatto visivo. Tuttavia, in questa laboriosa alternanza di immagini scenografiche non sempre è chiaro dove il regista voglia parare e a quale riflessione filosofico-esistenziale aspiri. Probabilmente ognuno di noi è libero di riconoscerci quello che meglio crede: il miracolo divino, la piccolezza dell'uomo o la magnificenza della vita.

Silvia Degli Abbatì





Laurie Simmons, fotografa newyorkese di fama internazionale, è regista e interprete del film “My Art” presentato al 73 Festival del Cinema di Venezia nella sezione Cinema nel giardino. L'artista non è nuova a questo tipo di esperienza. Nel 2006 infatti esordisce alla cinepresa con “The Music of Regret” un musical ambizioso di tre atti che coinvolge musicisti, burattinai professionisti, nonché l'attrice Meryl Streep. Fin da piccola la Simmons è affascinata dal genere teatrale musicale e la realizzazione di questo musical sembra voler trasporre nella realtà i manichini e le bambole da lei utilizzati nelle numerose opere fotografiche che, con il tempo, l'hanno resa celebre in tutta America. Una seconda esperienza avviene nel 2009 quando Laurie Simmons recita nel ruolo della madre-artista della protagonista del film “Tiny Furniture”, il primo lungometraggio diretto dalla figlia Lena Dunham. Invece, in questa successiva esperienza registica di “My Art”, l'autrice riflette sul ruolo dell'artista-donna, sulla passione e la tenacia che spingono a crescere, evolvere e continuare a 'sublimare' con l'arte. La protagonista, Ellie Shine, è un'artista newyorkese single, impegnata nell'insegnamento, stimata dai suoi allievi e benvoluta dall'entourage di amici artisti. Tuttavia, arrivata ormai a una fase matura della carriera (Ellie ha più di sessant'anni), sembra scontenta e delusa di non aver raggiunto la notorietà. E quando una cara amica, artista affermata, le impresta una videocamera e la incoraggia a ritirarsi nella sua villa di campagna per ritrovare quiete e concentrazione, Ellie non si lascia sfuggire l'occasione e affronta con entusiasmo la nuova esperienza. Il luogo magico nonché la conoscenza di Frank, Tom (i giardinieri della villa ed ex attori disoccupati) e l'incontro con John (avvocato disilluso alla ricerca di distrazione) aiuteranno la protagonista a risvegliare entusiasmo e ispirazione. Il rifacimento in chiave ironica di alcune fra le scene più famose della storia del cinema, in cui romanticismo, malinconia ed ironia si mischiano fra di loro, è la parte più esilarante del film. Ma ciò che colpisce e incoraggia di questa storia sono il coraggio e la caparbità di Ellie che non rinuncia a mettersi in gioco professionalmente, così come a rinnamorarsi nonostante l'età. Apprezzato è anche la scelta del happy end che conferma il raggiungimento del successo per l'artista ma non l'inizio della nuova love story.

Silvia Degli Abbatì

MY ART di Laurie Simmons - Usa 2016

AKIRA

PUBBLICAZIONE ESCLUSIVAMENTE DIGITALE DEL CIRCOLO DEL CINEMA DODES'KA-DEN

QUESTA RIVISTA E' GRATUITA E SENZA SCOPO DI LUCRO E PERTANTO PRIVA DI SPAZI PUBBLICITARI

LA RIPRODUZIONE, ANCHE PARZIALE DEGLI ARTICOLI E DELLE RECENSIONI PRESENTI SULLA RIVISTA E' VIETATA SENZA UNA FORMALE AUTORIZZAZIONE SCRITTA

I numeri di AKIRA si possono scaricare dai seguenti siti internet:

www.uicc.it

[Http.cineclubdodeskaden.wordpress.com](http://cineclubdodeskaden.wordpress.com)